

Seriato. Per la prima volta in Italia gli olii religiosi della russa Cerkasova

Si inaugura oggi alle 17.30, nelle sale di Villa Ambiveri a Seriate (Bg), la mostra di olii di Elena Cerkasova «Con gli occhi del cuore». L'artista russa, nata nel 1959, espone per la prima volta in Italia e testimonia un interessante itinerario alla riscoperta della tradizione dell'iconografia slava; dalle esperienze di arte antica conformista degli anni giovanili, la Cerkasova è approdata a tale lin-

guaggio dopo anni di silenzio seguito all'incontro con la fede negli anni '80 e '90. Una svolta decisiva anche nelle scelte artistiche, perché la pittrice va oltre l'icona – che pure nelle sue tele è un sottofondo costante. Alla vernice saranno presenti le autorità comunali, l'esperta d'arte russa Giovanna Parravicini e alcuni maestri della Scuola iconografica di Seriate. La mostra dura fino al 26 marzo.

Modica. Circondata di mare e di storia, la Sicilia si presenta in due nuovi libri

La Sicilia "mediterranea" è la protagonista di due volumi, prodotti dalle Edizioni di Storia e Studi sociali di Modica e recentemente presentati a Roma. Per primo «In viaggio tra Mediterraneo e storia» (pp.156, euro 14), curato dal noto archeologo e sovrintendente del Mare della Sicilia Sebastiano Tusa e dallo studioso Carlo Ruta, sottolinea l'importanza fondamentale che quest'area ha avuto nei processi di civiliz-

zazione, nella formazione dei saperi e nella sedimentazione delle culture. «Federico II e il suo tempo. Il Regno e l'impero, il papato, le etnie, le culture» (pp. 154, euro 14), opera collettiva di Ferdinando Maurici, Ferdinando Raffaele, Carlo Ruta e Teresa Sardella, affronta invece i molti temi e misteri legati alla figura del grande sovrano svevo, signore feudale che tentò di unire la Sicilia all'impero sottraendola al dominio dei papi. (S.D.G.)

Filosofia. Morto Armando Plebe, ribaltò il pensiero di sinistra

È morto il filosofo Armando Plebe. Formatosi come studioso del pensiero marxista, nella maturità se ne distaccò con una scelta prima di tutto politica che lo portò a aderire al Msi di Giorgio Almirante. Fu anche senatore. «Mi proponevo di laicizzare la destra», dichiarò. E per connotare la sua nuova collocazione politica si richiamò al poeta Orazio: «Odio la massa e me ne tengo lontano».

Plebe, che era nato 90 anni fa ad Alessandria, cominciò la sua carriera accademica nell'Università di Perugia nel 1959; due anni dopo passò a Palermo. Tra le sue opere principali, *Hegel filosofo della storia* (1949); *Discorso semiserio sul romanzo* (1965); *L'estetica italiana dopo Croce* (1968); *Filosofia della reazione* (1971); *La civiltà del postcomunismo* (1975); *Dimenticare Marx?* (1993).

Il ricordo

Tre anni fa moriva l'illustre italianista e critico letterario, a lungo docente a Bologna, lettore affamato e inquieto. Il suo metodo metteva in colloquio il testo e la vita, come azione per decidere il presente

DAVIDE RONDONI

«Il presente come enciclopedia è un falso presente. Il presente va deciso». Questa frase

di Ezio Raimondi, il grande lettore e critico e professore morto tre anni fa, il 18 marzo, trovo sottolineata su una dispensa di studio che raccoglie le sue lezioni di circa trent'anni fa. È una frase gravida oggi ancora più di allora di suggerimenti. E evocatrice di urgenze.

Il corso si chiamava "Ermeneutica e commento". Un viaggio tra Benjamin a Contini, tra Vico e Heidegger fino alle allora più recenti pubblicazioni sul tema. Eravamo in tanti a seguire le sue lezioni-galoppate. Raimondi era un cavallo di razza che insegna le nuvole. Perché se il presente non è una enciclopedia, ma va deciso molto dipende da quale sia il criterio della scelta, insomma da che cosa inseguì, da che cosa ammirò. Da quale è la tua fame. Raimondi era un affamato di speranza. Intitolammo infatti *Una speranza contesa* un libretto di nostre conversazioni edito da Guaraldi in cui per la prima volta – con un allora giovane poeta suo allievo – il grande critico e italianista accettava di parlare di qualcosa di sé, di quello che stava dietro la attività di professore e lettore. Della sua vita raccontandola e commentandola.

La propulsione che ha spinto questo figlio di ciabattino a diventare uno dei più importanti interpreti della cultura italiana del secondo Novecento, ruminando migliaia di libri e donandone lo splendore inquieto a decine di migliaia di giovani e meno giovani, è stata la fame di speranza. Credo che nella fame di speranza vada cercata la fonte della acrimia con cui il ragazzo di provincia ha percorso la difficile strada ac-

cademica fino a ottenere i massimi riconoscimenti e incarichi in giro per il mondo, ma soprattutto vada cercata la radice di una fertilissima attività di maestro di lettura per giovani, insegnanti, appassionati che ha fatto di Ezio Raimondi un raro esempio di professore autorevolissimo e però generosissimo. Uomo due spanne sopra e pur alla mano. La sua vita e la sua opera sono state fertili, anche se lui – ricordo bene certi suoi sguardi – si sentiva sempre come un po' in difetto, un po' ancora indietro, come un fanciullo inadeguato... I suoi contributi critici e filologici sono ancora capiti dopo oltre cinquant'anni dalla stesura, come ricorda a proposito di certe pagine dantesche in un bell'intervento Giuseppe Ledda, nel volume che il Mulino dedica a Raimondi e che raccoglie interventi di un convegno tenuto lo scorso anno, dedicato a questo *Lettoe inquieto*. Così come il metodo mai dogmatico, sempre libero, rigoroso ma capace di continui scarti dettati da curiosità e da un fiuto speciale per le analogie e i testi, con cui Raimondi proponeva le sue letture sono stati per molti un viatico e anche una consolazione per abitare un mondo letterario spesso avvelenato da ideologismi, piccinerie, schemi. Lo ammette nel medesimo volume un suo allievo, Alberto Bertoni, stigmatizzando il modo con cui il Dipartimento a cui apparteneva e aveva lui stesso fatto crescere si "liberò" di Raimondi il prima possibile dopo la raggiunta pensione, scandalosamente mai più chiamandolo a insegnare agli studenti. Era la speranza la sua fame, non altra. Non la carriera, non il denaro, non gli onori. Una maledetta, benedetta fame che lo lanciava in un corpo a corpo rigoroso e libero con testi di ogni genere, riordinati in una sua biblioteca fantastica, solo in apparenza borghesiana, secondo traiettorie che stupivano gli in-

terlocutori, e secondo richiami segreti. Si muoveva liberamente con il bagaglio del filologo, ovvero del commentatore. La sua nozione di commento al testo era legata al colloquio, alla presenza di un contenuto fattuale – oggetto del commento, della filologia – è un contenuto di verità, o meglio come traduceva questa nozione da Benjamin passando per Vico, un «tenore

di verità» che è oggetto della attività critica. Ovvero di quella azione di entrata in colloquio tra il testo e il presente della vita del lettore, azione in cui il presente si decide. La letteratura era per lui parte della gran scena del mondo, i libri elementi di una azione, di un dramma, di un colloquio, in cui ciascuno ha una parte, e dove il senso della scena è misterioso,

poiché – questo Raimondi l'aveva chiaro – l'uomo si confronta sempre con un mistero. La speranza era dentro una "contesa" – parola che indica la situazione esistenziale e sociale dell'uomo ma anche la tensione di un colloquio con il testo dove c'è qualcosa da cavare non senza costo e attrito, e con la tensione di passare senza opporli dal contenuto fattuale al tenore di verità di un testo. Il movimento del Raimondi lettore, come ben si vide nella bella lezione per questo giornale al premio Bonura di qualche anno fa a Torino, era un movimento che procedeva come di musicista jazz, per insinuazioni e ritorni, per temi ripetuti e per improvvisi che parevano improvvisazioni ed erano sentieri laterali tenuti d'occhio e tentati con passo curioso. Quante volte ha ripetuto che per la sua generazione una certa America, quella dov'è fu accolto e dialogò con i Singleton, i Freccero, i Mandellbaum, fu una specie di mito da cui imparare in campo accademico una certa disposizione al rigore e alla libertà.

Credo che Raimondi sia una sorta di Armani della critica letteraria, uno dei punti di congiunzione del massimo dello stile e della semplicità elegante. Anche in tal senso, l'orizzonte in cui il nome di Raimondi evocerà una esperienza inquietante e positiva della letteratura sarà ben più ampio della Accademia italiana. Già molti insegnanti a contatto coi ragazzi e molti studiosi in giro per il mondo saranno nutriti dalla fame di speranza e dalla inquietudine stupida di questo lettore galoppante tra molti ronzini. Di lui, a tre anni di distanza dalla scomparsa, come sottolinea in un ricordo la figlia Natalia, resta molto da scoprire e da imparare. E Dio solo sa come in questa epoca dominata dalle parole troppo spesso ridotte a chiacchiera ci sia bisogno di maestri della parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAIMONDI

Maestro di speranza



Mark Twain (1835-1910)

Riscoperte. Le avventure di Mark Twain in Terra Santa

FRANCESCO PISTOIA

Mark Twain (1835-1910) l'8 giugno del 1867 insieme con sessantasei passeggeri s'imbarca sulla *Quater City* per l'Europa e il Medio Oriente: uno dei primi viaggi organizzati della storia. Gli articoli scritti durante il viaggio vengono pubblicati sul giornale "Alta California" e nel 1869 raccolti nel volume *The innocents abroad*. Le Edizioni Terra Santa ripropongono oggi i capitoli riguardanti la Terra Santa nel volume *Viaggio in Palestina. Un americano di frontiera in Terra Santa* (pagine 270, euro 15,00) nella traduzione di Francesca Cosi e Alessandra Repossi, autrici anche di brevi note che fanno luce su alcune situazioni. La premessa ha un titolo significativo: "Le avventure (scanzonate) di Mark Twain in Terra Santa". Il libro appare nella collana "Viaggiatori in Terra Santa" e si pone accanto a quello di Angelo Roncalli *Viaggio in Terra Santa*,

1906. Il diario di un "giornalista" diventato Papa e a quello di Maria Teresa Carloni, *Diario di una mistica nella Terra del Signore*, a cui non somiglia. Come non somiglia ai racconti di scrittori italiani che hanno visitato Gerusalemme (per esempio Alberto Cavaglion, *Verso la Terra Promessa*, Carocci).

Il vescovo Antonio Riboldi, rosminiano, in una nota di commento al Vangelo della Trasfigurazione osservava: «Chi è venuto con me

in Terra Santa, ricorderà molto bene il fascino che prende nello stare in preghiera sul monte Tabor, il monte della Trasfigurazione. Un monte che pare inventato apposta nella immensa e meravigliosa pianura di Esdrelon; come fosse un tabernacolo posto in alto, vicino a Dio, per accogliere la Sua gloria, per ricevere i Suoi mandati, la Sua volontà» (*Il cammino verso la Pasqua*). Twain: «Sul Tabor non c'è niente da dire (a parte ammettere che è qui

che si è verificata la scena della Trasfigurazione): ci sono solamente antiche rovine grigie che si sono accumulate nel corso dei secoli, dai giorni del prode Gedeone e delle feste che si celebravano qui trenta secoli fa fino ai tempi più

recenti delle crociate di ieri». Un reporter attento a cogliere dati geografici e culturali, aspetti climatici, umori della gente: impressionante la visione di poveri immersi nella sporcizia. E le osservazioni su modi di vivere, su incontri e scontri, sui mezzi di trasporto, sugli alloggi... potrebbero scoraggiare turisti e pellegrini. Eppure il "resoconto" del viaggio è denso e sorprendente. Il lettore, superati i primi momenti di disagio, diventa sereno e coglie, anche attraverso le non poche citazioni di scrittori del mondo classico e cristiano, il senso di un discorso fatto di sfumature, ironie, parole appena pronunziate, sentimenti appena espressi: anche l'autore più anticonvenzionale può suscitare emozioni forti. «E se in alcuni punti – si legge nella prefazione – lo scrittore può sembrare blasfemo o razzista, la cosa non può che far riflettere su quanto, in soli 150 anni, sia mutata la sensibilità nei confronti delle differenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ieri & domani

di Maria Romana De Gasperi

Ma infine ci verrà chiesto che cosa non abbiamo fatto

Ogni sabato un pensiero che non è mai nuovo ma che senza saperlo avevi nell'animo da tempo. Si parla e si scrive non perché si inventi al momento, ma perché trovi dentro di te idee e pensieri che avevi già elaborato. Non si tratta infatti di creare un nuovo oggetto, ma di aprire agli altri una porta che era appena socchiusa. Si tratta infine di dare parola a ciò che hai dentro di te e che hai bisogno di condividere con altri. Chi usa il pennello ha la stessa necessità di far conoscere ciò che ha nel cuore anche se il tema è richiesto, quasi fatto su commissione, che poi l'autore interpreta con le sensazioni che gli dà il mondo che ha attorno. Si sarebbe tentati di dire che l'invenzione assoluta non ci sia perché si scrive, si dipinge, si fa poesia, si costruisce e si crede di creare qualcosa di nuovo, mentre diamo luce, colore a ciò che i nostri occhi e la mente ci aiutano a scoprire nell'esistenza del nostro universo. Perché tutti abbiano dentro di noi un immenso, a volte sconosciuto universo di possibilità che ci attardiamo a cercare, o che non troveremo mai perché niente o nessuno ci ha sollecitato a cercare. Quando abbiamo già tutto e non guardiamo gli altri abbiamo già perduto la nostra vita. Quando troviamo soddisfazione nel condurre le nostre giornate con piccoli passi senza pena, senza prendere parte al lamento del mondo che ci sta vicino e così ci sentiamo soddisfatti della mediocrità dei nostri pensieri, allora gli antichi pittori del Duecento ci avrebbero messo dalla parte dei dannati. Il buio dalle anime che non conoscono il valore della pace, della serenità, del riposo ha vita lontano dalla nostra porta. Così come essere certi di andare fra i giusti solo perché non si ha ucciso, né rubato, né fatto violenza non ci metterà nella fila dei santi, ma possiamo immaginare forse una voce potente non chiederci che cosa abbiamo fatto, ma cosa non abbiamo fatto... Nostro fratello non è lontano, ha bisogno solo di una parola di conforto, di un interesse per le sue povertà che non sono sempre materiali; vuole un saluto quando lo incontri sulla strada, vuole una mano quando il suo passo è incerto. E tutto questo non vive solo nel mondo della cristianità, ma nel mondo del potere, del giudizio, della politica, che spesso siamo portati a giudicare al di fuori della nostra vita come si potesse prendere in considerazione solo in un settore da giudicare e da conoscere, ma che non rientra anch'esso nel nostro dovere di carità. Scriveva mio padre a un amico sacerdote che gli aveva inviato un suo libro: «Leggendo le sue pagine mi si rinnova la sete che non trovo modo di saziare nel turbine che mi travolge: Dio mi perdonerà se nelle ansie mattutine altra preghiera non so dire che "In manu tua ego sum, gyra et reversa me per circuitum"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA